

Il commento

Un partito di credenti e non credenti

Luca Basile

Ricercatore di Storia delle dottrine politiche



IL DIBATTITO APERTOSI SU L'UNITÀ IN MERITO AL RUOLO DEI CATTOLICI SUSCITA NUMEROSI STIMOLI. Esso si cala in una fase in cui il sistema politico appare in grande movimento. Al suo interno si segnalano novità significative proprio in merito al «posto» dell'opinione cattolica nella società italiana. Penso, anzitutto, ai segnali nuovi che i sondaggi registrano rispetto all'orientamento di voto e a iniziative che sembrano cercare di dar vita ad una formazione di centro autonoma e inedita.

A tale ipotesi il Pd non dovrà guardare con ostilità nella prospettiva di un riassetto degli equilibri politici. Dovrà, invece, competere

con essa sul terreno del cambiamento nei termini riassunti con la consueta lucidità da Alfredo Reichlin. Insieme a ciò è, tuttavia, utile interrogarsi: è il Pd all'altezza e «attrezzato» per costruire un rapporto attrattivo con il mondo e il consenso cattolico? Si tratta di una domanda che tocca il nerbo della cultura di quello che si sta manifestando come il progetto politico più credibile in Italia.

Il Pd non può essere una sorta di «partito a geometria variabile», di cui ognuno può fabbricarsi la propria versione. È un rischio che talvolta si avverte e che ha indotto Bersani a precisare giustamente l'oggetto delle primarie. Se questo è vero, allora si tratta di cominciare ad affermare che l'ispirazione fondativa del Pd non si risolve nel «Lingotto» e neppure nelle indispensabili primarie ma nella sfida «storica» dell'unificazione delle due principali tradizioni del riformismo italiano per la costruzione di un soggetto politico di tipo nuovo. Un partito «di credenti e non credenti», cementato dai due fondamentali patrimoni politico-culturali del Paese che convergono oggi sul piano della critica al ciclo neoliberista. In un simile scenario, per molti versi, le parole della Dottrina sociale della Chiesa sono apparse più efficaci di quelle di tanto progressismo.

Val la pena, però, di chiedersi: questo in-

contro si è posto l'ambizione di parlare oggi al mondo cattolico «per quello che è»? Credo che sia necessario ammettere forti limiti in proposito. Essi dipendono, a mio parere, dall'eredità di una brutale deriva radicale post-'89 che molto spesso ha spinto la sinistra a favorire posizioni «contrattualiste» di alcuni settori della Chiesa italiana, ad irrigidire il «bipolarismo etico» e ad equivocare la contestazione del relativismo come una sorta di nuovo clericalismo.

Oggi bisogna portarsi oltre tale stagione, consapevoli dello sforzo che la Chiesa sta facendo - sotto l'egida di un grande Papa - per rielaborare il proprio nesso con la nazione italiana. Si tratta di cimentarsi con le sollecitazioni che provengono dalla «posta in gioco» di una solida proposta antropologica e di una critica non antimoderna alla secolarizzazione. È solo riflettendo su questi aspetti che sarà possibile recuperare quella capacità di mediazione laica che la stessa Chiesa richiede alla politica. Per adempiervi il Pd ha bisogno di fare una cosa che alcuni oggi, forse, giudicheranno desueta: ripartire non dal vago appello ai «diritti» ma dal primato della lettura in profondità dei processi storici e da un'azione ad essi coerente. Anche di questo si dovrà parlare affacciandoci, dopo le primarie, verso il congresso del Pd.